

Diritto di offendere

I giornali occidentali si dividono sui limiti della satira La scelta di «Die Zeit»: cautela sui sentimenti religiosi

di Paolo Valentino

Per Stéphane Charbonnier, il direttore di *Charlie Hebdo*, la libertà di espressione non valeva nulla senza il diritto a offendere. Tutti, nessuno escluso. E senza limiti, neppure quelli della blasfemia e della volgarità. Un convincimento profondo, coraggiosamente applicato nella quotidianità del lavoro, che Charb e i suoi giornalisti hanno pagato con la vita. E che oggi provoca reazioni diverse nei media occidentali. È giusto ripubblicare le vignette urticanti del settimanale, in segno di solidarietà e rifiuto a piegare la testa di fronte alla prevaricazione omicida dell'estremismo islamico? O è gesto inutilmente provocatorio, destinato a offendere la sensibilità religiosa di milioni di musulmani, che nulla hanno a che fare con i macellai di Parigi? Più in generale, il diritto alla libertà di espressione include quello all'offesa?

Il tema non è nuovo. Sono passati più di 25 anni dai *Veretti Satanic* di Salman Rushdie e dalla fatwa che da allora incombe su di lui. Mentre è ancora vivo il ricordo della virulenza con cui la Chiesa ortodossa russa chiese e ottenne dal Cremlino una condanna severa delle Pussy Riot, per aver inscenato una danza nella cattedrale del Cristo Redentore a Mosca. Ma questa volta si pone in termini estremi, grondanti orrore e sangue. La spaccatura taglia l'Atlantico: da un lato i media americani e britannici, dall'altro quelli europei. Ma a conferma del carattere esplosivo del rovello, si registrano eccezioni e diversità di parere trasversali. Così, il *New York Times*, il *Washington Post*, la *Cnn*, l'*AP* e il *Telegraph* hanno scelto di non pubblicare le vignette. «Il nostro giornale evita di pubblicare materiale che di proposito o senza motivo sia offensivo verso gruppi

religiosi», dice Martin Baron, uno dei capiredattori del *Washington Post*. Ma nello stesso quotidiano Fred Hiatt, responsabile della pagina degli editoriali, ha deciso in modo opposto, pubblicando la copertina di *Charlie Hebdo* dove Maometto prometteva cento frustate a chi non fosse morto dal ridere leggendo la rivista: «Per far capire ai lettori di cosa si parla», spiega Hiatt. Sulla scelta dei media Usa, con decine di corrispondenti sul terre-

no in Medio Oriente, pesa di certo la volontà di non metterli ulteriormente più a rischio.

Molto controverso è stato il commento del direttore del *Financial Times*, Tony Barber, che ha accusato il periodico francese di «irresponsabilità editoriale»: «Non è per giustificare in alcun modo gli assassini o che la libertà di espressione non si estenda a rappresentazioni satiriche della religione, ma per dire che più buon senso sarebbe utile a testate come *Charlie Hebdo*, che pretendono di colpire in nome della libertà quando provocano i musulmani e invece sono solo stupidi». Il passaggio sulla stupidaggine è scomparso nella versione del commento apparsa ieri sul giornale, che comunque ha preso le distanze dal suo direttore, precisando che parlava a titolo personale.

In Europa, sono stati i media italiani e francesi a guidare il fronte della pubblicazione. Ma la Germania ha fatto caso a sé: i media regionali hanno pubblicato le vignette, quelli a diffusione nazionale no. «Ne abbiamo discusso a lungo in riunione — dice Giovanni di Lorenzo, direttore di *Die Zeit* — ed è prevalsa la linea che non ci debba essere alcun automatismo tra i fatti di Parigi e la pub-

blicazione di materiale che offenda il sentimento religioso delle persone: vogliamo documentare e non dividere. Inoltre, come direttore ho un dovere di responsabilità verso quei redattori che temono per la loro incolumità. Detto questo, nel momento in cui ci fosse un giornale tedesco minacciato per aver pubblicato qualcosa ritenuta offensiva da determinati gruppi, avremmo il dovere di condividere il rischio e pubblicare senz'altro le cose per cui la testata è sotto accusa. Quanto alla domanda se la libertà di espressione si possa spingere o meno fino all'offesa, non si può rispondere in modo teorico. Dire che non pubblicheremo mai nulla che sia blasfemo o offensivo, ci condannerebbe a fare un giornale incolore e conformista. E sarebbe molto peggio che offendere sentimenti o convinzioni etiche».

Noi nel 1989 e il libro di Rushdie Restammo isolati e sotto scorta

Il racconto

di Gian Arturo Ferrari

È passato oltre un quarto di secolo, ventisei anni per la precisione, da quel gennaio-febbraio 1989 quando noi occidentali, per la prima volta, vedemmo il nuovo volto che l'Islam intendeva mostrarci. Nell'autunno precedente era stato pubblicato da Penguin *Satanic Verses*, il nuovo romanzo di Salman Rushdie, giudicato blasfemo da molti religiosi islamici. Ne seguì in Gran Bretagna un crescendo di proteste, manifestazioni, assalti a librerie e roghi di copie del libro incriminato. Finché il 14 febbraio 1989 l'ayatollah Khomeini proclamò la fatwa — una sorta di scomunica letale, un'esortazione a uccidere — contro Rushdie e contro tutti coloro, editori, traduttori, librai che avessero avuto a che fare con il libro condannato.

Rushdie scomparve, recluso in un rifugio protetto e segreto, dove sarebbe poi rimasto per diversi anni. Penguin cercò di barcamenarsi, in parte non rifornendo e in parte ritirando le copie. Tutti gli editori europei, tra cui figuravano bellissimi, nobilissimi e chicchissimi nomi — su tutti il francese Christian Bourgois — sospesero, bloccarono, di fatto annullarono la pubblicazione. Dagli Stati Uniti l'agente di Rushdie, An-

drew Wylie, allora giovane e bellicoso, schiumava di rabbia. Il gruppo dirigente di Mondadori, che senza essere chic era pur sempre l'editore italiano, era diviso. Da una parte i prudenti e i conservatori, il presidente e l'amministratore delegato, che avevano ben presenti i rischi (Sergio Polillo, il presidente, un uomo arguto, scomponneva Rushdie in rush-die, rapidamente morire). Dall'altra noi — io ero allora direttore editoriale — che stavamo sul campo e capivamo qual era la posta in gioco. Vincemmo noi, per ragioni di principio, certo, ma anche — perché non dirlo, l'editoria è fatta così — per ragioni di soldi. Avevamo il libro pronto e l'avremmo venduto, come poi lo vendemmo, benissimo. Se cercavamo il plauso delle inclite e dei colti per il co-

raggio e la fedeltà ai nostri valori, ci sbagliavamo. Vivemmo per diversi mesi sotto scorta, il nostro traduttore — Ettore Capriolo — fu accoltellato, ma intorno a noi sospetti, diffidenze, sopracciglia alzate. Khomeini era un eroe antimperialista, aveva fatto fuori lo scià (non uno stinco di liberale, occorre dire) e poi bisognava comprendere le altre culture e chi eravamo noi per sindacare sui loro valori. Si distinse, ahimè, in questa nobile campagna Franco Fortini. C'era anche di mezzo com'è ovvio l'Iran e il petrolio iraniano. Al momento della pubblicazione il governo ci aveva fatto riservatamente sapere che avrebbe gradito che soprassedemmo. Alcuni anni dopo, la prima volta che Rushdie poté venire in Italia, il nostro ministro degli Esteri (secondo, ahimè, Susanna Agnelli) molto si adoperò perché Rushdie, giunto in mattinata, se ne andasse in serata, senza pernottare sul suolo patrio. Piccolezze, ma con un loro perché.

In un racconto dell'*Aleph* intitolato «La ricerca di Averroè», Borges immagina il filosofo

diffidenze Anche il governo avrebbe gradito che «I versi satanici» non venisse pubblicato

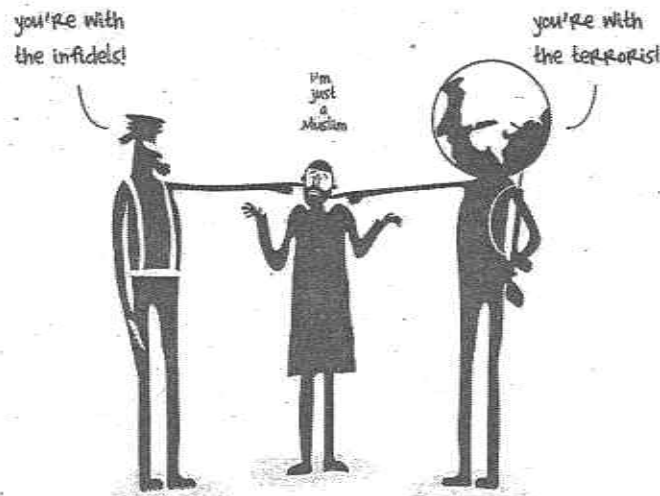
dal Sudan Amaro il sudanese Khalid Albaih. «Stai con gli infedeli», dice l'integralista. «Stai con i terroristi», dice il resto del mondo (armato). «Sono solo un musulmano», risponde il terzo

La solidarietà degli autori musulmani



Dall'Algeria

La vignetta di Ali Dilem, 47anni, pubblicata sull'algerino *Liberté*. «I cogli... mi hanno ucciso», è la scritta vergata col sangue. Dilem è stato più volte minacciato dagli integralisti



Dal Sudan

Amaro il sudanese Khalid Albaih. «Stai con gli infedeli», dice l'integralista. «Stai con i terroristi», dice il resto del mondo (armato). «Sono solo un musulmano», risponde il terzo



Dalla Tunisia

La vignetta senza parole del tunisino Chedly Belkhamisa, 67 anni. Conosciuto per le sue illustrazioni surreali, ha debuttato sul quotidiano *La Presse* dove ha lavorato per 40 anni

Il nodo della blasfemia rimane. Ma come ha sottolineato Ross Douthat sul *New York Times*, non si tratta di celebrare o lodare ogni offesa deliberata in ogni contesto: «Di fronte alle armi, liberalismo e libertà richiedono che il diritto a offendere sia benvenuto e difeso».

arabo che cerca il significato delle parole tragedia e commedia, trovate in Aristotele. Non ci riesce, le parole appartengono a una dimensione che non conosce. Conclude che tragedia vuol dire panegirico e commedia anatema e che «mirabili tragedie e commedie abbondano nelle pagine del Corano».

La cultura musulmana non ha domestichezza con la dimensione ironica, satirica, grottesca. Nulla di male, il nostro sincero multiculturalismo si spinge ad accettare attitudini e disposizioni d'animo le più varie e diverse. Tutte feconde. Ma uccidere è altra cosa. In questa violenza si scarica la frustrazione, il desiderio di vendetta per il disprezzo noncurante dell'Occidente, per l'implicito sguardo di compatimento, poveri selvaggi. E noi occidentali faremmo bene a cercare di capire quale apocalittico disastro sia stato il nostro imperialismo culturale. Saremmo però ciechi se non vedessimo che questa è la superficie del problema. Sotto c'è una concezione assoluta e spietata. Dio è misericordioso, ma chi lo offende o lo deride va ucciso. Su questo i musulmani sono chiamati a dare risposte. Avremmo dovuto chiederle ventisei anni fa, quando per la prima volta siamo stati posti di fronte all'alternativa tra rischio della vita e sottomissione. Non l'abbiamo fatto per pigrizia, viltà, per l'idea che le cose si aggiustano. Come dimostra Parigi, non si sono aggiustate.